

## **L'UOMO CHE NON BEVEVA, NON FUMAVA, NON SNIFFAVA MA UCCIDEVA**

Il “Dandy” di Romanzo criminale - in realtà il suo soprannome era il “Presidente” perché durante la detenzione era stato nominato presidente della squadra di calcio dell’Istituto - nasce nel 1954 a Trastevere dove comincia la sua carriera criminale come scippatore. Quando la banda della Magliana si forma, lui, già legatissimo a Franco Giuseppucci, è in carcere per rapina. Per il sequestro del conte Grazioli cui non partecipa riceve comunque 15 milioni delle vecchie lire.

Appena fuori si unisce alla “batteria” dei Testaccini, stringendo una solida amicizia soprattutto con Danilo Abbruciati, anche lui appena uscito di prigione, e soprattutto con Raffaele Pernasetti, detto “Er Palletta”, tornato recentemente a fare il cuoco a Testaccio, che diventerà il suo fido scudiero.

“Renatino” è diverso dagli altri della banda: non beve, non fuma, non “pippa” cocaina. A lui interessano i bei vestiti, le belle auto, le belle donne e per procurarsi tutto questo sa che occorrono molti soldi, ma anche solide relazioni. Sono De Pedis e Abbruciati a stringere contatti con l’uomo di Cosa nostra a Roma, Pippo Calò, il “cassiere della mafia”, che sono soliti incontrare nel ristorante “Il Montarozzo” sulla via Ardeatina. Ed è proprio Calò a garantire ai Testaccini l’esclusiva dello spaccio dell’eroina nella capitale. In pochissimo tempo “Renatino” diventa il vero manager della banda della Magliana, tra i pochi capace di non sperperare, ma di far fruttare i soldi che gli arrivano anche dal controllo delle sale corse, dallo strozzinaggio, dalla ricettazione e dal racket dei videogiochi.

Al fratello Marco regala il ristorante Popi Popi a Trastevere, e per se acquista un supermercato a Ponte Marconi, l’altro ristorante “L’Antica Pesa” sempre a Trastevere, numerosi appartamenti nel centro storico di Roma, nonché quote di Società Immobiliari.

Da manager brillante e intraprendente, De Pedis però non si tira indietro quando si tratta di sparare. Il 15 aprile 1980 con quattro colpi di pistola alla testa uccide Amleto Fabiani, un giovanissimo della banda che aveva osato schiaffeggiarlo e rompere una bottiglia sulla testa di Marcello Colafigli del nucleo originario della Magliana. L’anno dopo “Renatino” partecipa attivamente alla vendetta contro la famiglia dei Proietti, “i pesciaroli” di Monteverde, rei di aver eliminato Giuseppucci. Il 23 gennaio 1981 quando Orazio Benedetti, uomo dei Proietti, viene segnalato in una sala corse di via Rubicone fa parte assieme a Maurizio Abbatino, Raffaele Pernasetti ed Edoardo Toscano del commando che lo elimina. Spregiudicato nei rapporti criminali

(oltre che con i mafiosi siciliani, non disdegna rapporti con uomini dei servizi segreti e neofascisti violenti), anche nelle alleanze “Renatino” si dimostra lungimirante come quando, pur partecipando in prima persona alla faida contro i Proietti, porta dalla sua parte un seguace dei Proietti stessi come il faccendiere Giuseppe De Tomasi o stringe rapporti con un altro faccendiere, Alessio Monselles, arrestato nel 2011 per truffe finanziarie, e ne frequenta assiduamente gli uffici di via Celimontana 38.

Oppure si lega - come afferma un rapporto dei carabinieri dell’epoca - ai fratelli gioiellieri Tiberio e Roberto Simmi che possiedono tutt’oggi oreficerie in via dei Colli Portuensi e in piazza del Monte di Pietà. E che sono lo zio e il padre di quel Flavio Simmi ammazzato a Roma nel luglio 2011, tre mesi dopo essere stato gambizzato.

“Renatino” De Pedis non si tira indietro neanche quando arriva il momento di far fuori Nicolino Selis, il boss della Magliana che controlla la zona di Acilia e Ostia e accusa gli altri di arraffare una quota eccessiva dello spaccio di stupefacenti. E in autunno, assieme al fido Pernasetti e ad Abbruciati, è sempre De Pedis - secondo il racconto che farà ai magistrati Maurizio Abbatino - ad uccidere Domenico Balducci, lo strozzino di Campo de’ Fiori diventato imprenditore, invisore a Cosa nostra a cui aveva sottratto 150 milioni delle vecchie lire. Ed è da questa eliminazione - di cui i non Testaccini sono stati tenuti all’oscuro - che nascono i primi contrasti tra il resto della banda e gli stessi Testaccini che porteranno molti anni dopo all’assassinio dello stesso De Pedis.

Due anni dopo, nel 1983, scoppia il “caso Luccioli”. Fulvio Luccioli - che nella banda è al fianco dei Testaccini - decide di “pentirsi”: 14 elementi, quasi tutti di spicco della banda, tra cui De Pedis, Carnovale, Colafigli, Mancini e Toscano, finiscono in galera. Vi resteranno quasi tutti per cinque anni. Fino al 1988 quando una sentenza del presidente di Cassazione Corrado Carnevale demolirà le sentenze di condanna inflitte in Appello, sostenendo che Luccioli è un collaboratore di giustizia inattendibile e che la banda della Magliana non esiste e comunque non rappresenta un’associazione per delinquere.

Ma intanto in carcere molti equilibri si sono rotti. E’ riemerso l’astio di diversi elementi della Magliana, ed in particolare di Edoardo Toscano, contro De Pedis, accusato di non voler più dividere i proventi delle sue attività con i compari carcerati. “Renatino” in effetti si sente sciolto da questo obbligo, in quanto ormai i suoi soldi arrivano in gran parte da attività proprie e non rientrano più solo dalle attività illecite della banda. Nel tentativo di rasserenare gli animi De Pedis offre a quelli che sono diventati i suoi avversari la possibilità di un’evasione. Grazie ai suoi legami con gli ambienti dei servizi segreti, De Pedis si dice in grado di far evadere uno della banda. E indica come candidato Toscano. Gli altri temono che in questo modo De Pedis mediti di farlo uccidere appena fuori dal carcere e indicano al suo posto Carnovale che in effetti, alla fine di un’udienza, viene fatto scappare, mischiandosi al pubblico del processo. Il fatto che “Renatino” coltivi amicizie riservate all’insaputa della banda urta però ancor più molte suscettibilità.

Ma De Pedis è pronto alla contromossa. Il 14 marzo 1989 organizza all’interno del Jackie O., uno dei più noti locali notturni della capitale di proprietà sua e di De

Tomasi, un summit di Testaccini. All'ordine del giorno l'eliminazione di Edoardo Toscano che in effetti viene assassinato due giorni dopo. La naturale risposta del resto della banda sarà proprio l'uccisione dello stesso De Pedis.

E arriviamo così al 2 febbraio 1990. Alle 10.30 De Pedis esce dal suo appartamento al quinto piano in Piazza della Torretta 26, un indirizzo che conoscono in pochissimi, ufficialmente sede della Società Vittoria Costruzioni. De Pedis, che ha 36 anni, vi abita con la moglie Carla Di Giovanni di dieci anni più anziana. Qualcuno lo sta seguendo. Quando arriva in motorino in Via del Pellegrino è passato da poco mezzogiorno. De Pedis prende un caffè in un bar, saluta Mauro il macellaio e, sempre in motorino, si dirige verso il negozio dell'antiquario Luciano d'Antoni conosciuto in carcere. Quando esce dal negozio inforca di nuovo il suo motorino e comincia il suo breve viaggio verso la morte. Due killer lo aspettano e gli sparano diversi colpi di pistola. Uno solo lo raggiunge, gli penetra nella schiena, gli buca il polmone destro e gli fuoriesce dalla gola, trapassandogli l'aorta. La giustizia non ha mai raggiunto i suoi assassini che, secondo i rapporti di polizia, sarebbero stati estranei alla banda anche se mandati da Marcello Colafigli e Vittorio Carnovale, proprio colui che De Pedis aveva fatto evadere. Durante l'autopsia, il medico, il professor Sacchetti, trovò De Pedis, che secondo le perizie giudiziarie era malato terminale di cancro, sano come un pesce. Pesava 98 Kg.

Si è tornati a parlare di Enrico De Pedis, detto "Renatino" e "Il Presidente", 18 anni dopo quando una sua ex amante, Sabrina Minardi, ex moglie del calciatore Bruno Giordano, lo ha confusamente tirato dentro la vicenda della scomparsa di Emanuela Orlandi. Ma l'inchiesta della magistratura non ha finora appurato nulla.

Ben più consistente lo scandalo della sua sepoltura. Si narra che nel 1988, due anni prima di morire, quando aveva sposato Carla di Giovanni nella Basilica di Sant'Apollinare, adiacente alla scuola di musica frequentata dalla Orlandi, il bandito avesse indicato alla moglie la cripta cimiteriale in fondo alla navata sinistra, dicendole: "Quando me tocca...". E fu grazie all'intervento di Monsignor Vergari, rettore della Basilica, conosciuto da De Pedis in carcere quando lo stesso era cappellano, e al permesso del vicario del papa a Roma, il cardinale Poletti, che due mesi dopo la sua morte (c'è chi dice dietro il pagamento di due miliardi di lire), "Renatino" venne sepolto proprio dentro la basilica. Vi è rimasto fino al giugno del 2012 quando i suoi resti sono stati esumati, inceneriti e sepolti al cimitero del Verano.